

L'inchiesta

Il Sessantotto ad Est Dalla Cecoslovacchia all'Ungheria

MOLTO VIETNAM, POCA PRAGA IL '68 NON APPOGGIA DUBCEK

L'invasione sovietica soffoca la Primavera cecoslovacca. Mario Capanna: «Abbiamo fatto un errore non piccolo». Perché il socialismo dal volto umano non ha trovato il sostegno degli studenti occidentali

FRANCO CATTANEO

Molto Vietnam, poca Praga. Anche la contestazione a Bergamo, pur con eccezioni, vive questo deficit storico-politico. In piazza scendono i giovani dei partiti di centro e di destra. Il '68, almeno nel suo corpicione, è ovunque sostanzialmente assente o distratto. La riflessione collettiva è in ogni caso inadeguata. Mentre l'eco nel mondo dell'invasione sovietica di Praga nella notte fra il 20 e il 21 agosto di quell'anno faticoso, insieme ad altri quattro Paesi del Patto di Varsavia, è enorme.

«L'Occidente sequestrato», per usare la celebre sintesi dello scrittore Milan Kundera. L'accusa di «due pesi due misure», dinanzi alla simpatia per il Vietnam del Nord e alla distanza dalla Primavera di Praga, c'è sempre stata, ma mezzo secolo dopo è più strutturata. Compresa le tardive autocritiche.

Mario Capanna, leader della contestazione alla Cattolica di Milano e poi alla Statale, andrà sulla tomba di Jan Palach, suicidatosi per protesta nel gennaio '69, soltanto nel 2008. Nel suo «Formidabili quegli anni» parla di una «lacuna e diciamo pure di un errore non piccolo». Anni dopo, anche Daniel Cohn-Bendit, che aveva guidato gli studenti sulle barricate parigine, confessa l'ambivalenza del moto insurrezionale del Maggio francese: «un misto di arcaismo e di modernità», con i giovani «prigionieri della mitologia». Lo storico Agostino Giovagnoli («Sessantotto», edito dalla San Paolo) ricorda la novità, da parte dei contestatori, del superamento della logica dei blocchi, nel senso che socialismo reale e capitalismo occidentale erano giudicati entrambi sbagliati.

Ma avverte anche che le reazioni all'invasione sovietica sono state «lente, confuse, contraddittorie».

Le testimonianze raccolte da Demetrio Volcic, per un quarto di secolo il volto Rai dall'Est, precisano che a Praga ci si batteva per abbattere le bandiere rosse, a Parigi invece avrebbero voluto piantarle. Non solo un misto fra sottovalutazione e miopia ideologica, ma anche un errore di prospettiva storica. Guido Crainz («Il Sessantotto sequestrato», edito da Donzelli) riflette da sinistra sulle trame profonde che hanno segnato un'epoca: «A distanza di 50 anni iniziamo forse a comprendere che nella storia successiva dell'Europa il '68 non è tanto rilevante per quel che avviene a Parigi oppure a Torino e a Roma, a Berlino oppure a Milano e a Trento, quanto per i rivolgimenti, i traumi e i processi che segnano i Paesi che qui consideriamo. Inizia anche da lì, dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, il percorso verso un'Europa non più divisa, e per esso molti hanno pagato un prezzo altissimo». Le avanguardie degli studenti e degli intellettuali in Cecoslovacchia, in Polonia (dove la repressione ha toni antisemiti) e, in misura minore nella Jugoslavia di Tito, spiegano la Solidarnosc degli anni '80 e la successiva rottura operata da Gorbaciov». Eppure, insiste lo storico Crainz, il «socialismo dal volto umano non trova nei movimenti studenteschi dell'Occidente, e nei Partiti comunisti, quel sostegno che sarebbe stato necessario». A parte qualcosa che si vede nelle Università di Torino e Trento. La storica Anna Bravo, nel testo citato, va oltre e la sua è una dura requisitoria. Per tanti, giovani e no, il comunismo ha con sé l'energia

del cuore: «E il polo d'attrazione di tutte le cose belle e buone che s'incontrano qua e là per il mondo. È un vaso di Pandora all'incontrario, che invece di propagare il male attira il bene, e in fondo importa poco attraverso quali strade sia passato». Se le manette alla Primavera di Praga mettono fine all'illusione di poter riformare il sistema comunista, l'impatto sul Sessantotto dice come stia finendo la fase dello spontaneismo, quella segnata dalla «Lettera a una professoressa» di don Milani. «Praga è sola», annuncia con l'amarezza di una sconfitta il titolo «eretico» dell'allora mensile «Il manifesto» che costerà al gruppo dei bergamaschi Milani, Magri, Leidi e ad altri la radiazione dal Pci. La Praga di Alexander Dubcek rimane sola, anche perché la distensione fra Occidente e Urss era una scelta strategica da cui non si poteva recedere. Per la Cecoslovacchia - il solo Paese dell'Europa orientale ad aver conosciuto la democrazia parlamentare fra le due guerre - era il quarto tradimento subito: dopo l'invasione nazista del '39, l'aggregazione nel blocco dei satelliti di Mosca, il golpe comunista del '48. Ironia della sorte: Dubcek, abbandonato dai giovani della vecchia Europa, diventa leader il 5 gennaio a soli 46 anni, quasi il più giovane capo di un partito comunista al potere. Lo batte solo Fidel Castro, il cui plauso ai carri armati sovietici si unisce a quello dei vietcong: Cuba e Vietnam del Nord, ossia le due icone del '68. La Primavera che muore ad agosto è antisovietica e contro il socialismo reale, senza spingersi più avanti. Il processo riformatore rimane nel perimetro di un socialismo da riformare in senso democratico: più libertà, diritti, parziale

liberalizzazione dell'economia. Nell'Ungheria dell'insurrezione nel '56 la maggioranza degli intellettuali non era comunista, mentre in Cecoslovacchia erano iscritti al partito dal 70 all'80% degli operatori economici, il 70% degli operatori culturali, il 60% dei professori delle scuole superiori, dal 40 al 45% degli scienziati. Un mondo che è parte della Primavera e che sarà poi decimato, una scommessa fondata su premesse sbagliate come dimostrerà la «dottrina Breznev» inaugurata proprio a Praga. E cioè la speranza che i sovietici avrebbero lasciato il tempo a Dubcek di dimostrare l'efficacia e soprattutto l'innocuità della politica riformatrice per gli interessi del Cremlino. «Tutto quel che Dubcek pensava e credeva di dover fare per ammansire i sovietici - ha scritto Volcic nel libro 1968 L'autunno di Praga, Sellerio - provocava proteste dei suoi stessi compagni. Ciò che faceva per accontentare l'opinione pubblica spingeva i sovietici ad accentuare la pressione».

Si arriva così alla fine: i praghensi reagiscono con lo sberleffo all'invasione che pure costerà un centinaio di vittime, Dubcek viene arrestato e portato a Mosca per poi tornare in patria e abbandonare il campo nell'aprile '69. Oltre a Jan Palach, ai cui funerali assistono 800 mila persone, si saprà più tardi dei gesti estremi di altri due studenti: Jan Zajic e il polacco Ryszard Siwiec. La Primavera incontra l'insensibilità delle sinistre europee con poche eccezioni, soprattutto quella dei socialisti italiani che nel '79 candidano all'europarlamento Jiri Pelikan, il direttore epurato della tv cecoslovacca. Il Pci di Luigi Longo condanna l'inva-

sione sovietica, compie un passo avanti rispetto all'Ungheria del '56, ma non si schiera con Dubcek e con i dissidenti, avallando la normalizzazione affidata a Gustav Husak, successore di Dubcek. Per il Berlinguer di allora, l'antisovietismo porta «inevitabilmente un partito operaio alla capitolazione di tipo socialdemocratico».

Fra i sessantottini si smarca Rudi Dutschke, che metteva insieme Lutero, Marx e la scuola filosofica di Francoforte di Marcuse e Adorno. Il leader degli studenti tedeschi arriva a Praga ad aprile con la moglie e il bambino di pochi mesi e al-

loggia all'Esplanade, l'albergo dei giornalisti. La brillante retorica di Dutschke, però, non convince gli studenti praguesi che, invece della proposta di battaglie comuni contro l'imperialismo nel Terzo Mondo, avevano come soli nemici l'Urss e il socialismo reale. La promessa era di riprendere il dialogo, ma Rudi pochi giorni dopo il rientro a Berlino viene ferito gravemente da un estremista di destra e la sua carriera politica finisce. Praga crea un solco fra i due '68: di qua una contestazione che si pensa rivoluzionaria, di là un'azione riformatrice.

I riferimenti simbolici erano già alternativi in partenza: per gli studenti occidentali il Vietnam, per i cechi e i polacchi l'Ungheria del '56. La contestazione in Occidente, con la nascente sinistra extraparlamentare, sceglie di stare né con Breznev né con Dubcek, la cui fine non è percepita come un colpo al cuore: le aperture dell'economista Ota Sik sono bollate come tecnocratiche e prossime alla socialdemocrazia. «Un disprezzo nemmeno troppo mascherato per qualsiasi pratica o procedura che si rifaccia alle tavole della democrazia

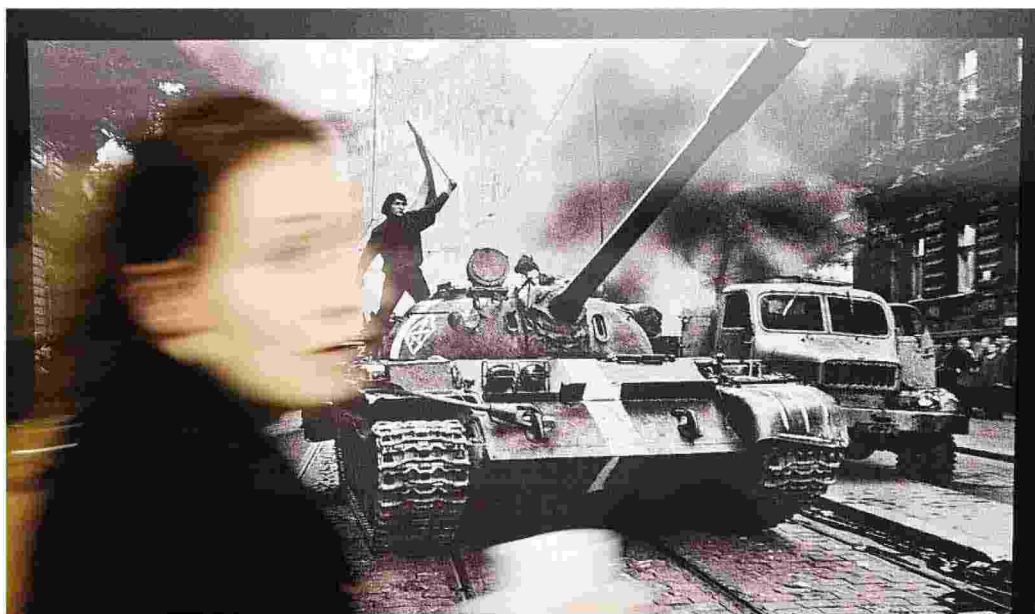
rappresentativa», osserva lo storico Giovanni Sabbatucci. Una nota a parte riguarda la Polonia, con la fiammata studentesca a marzo '68. Il regime mobilita gli operai e nei volantini distribuiti i dissidenti come Jacek Kuron e Adam Michnik vengono denunciati quali «figli di papà», lo stesso stigma, la stessa accusa che i conservatori occidentali rivolgono ai sessantottini. Bisognerà aspettare Solidarnosc, perché operai e studenti ritrovino l'unità d'intenti e un comune destino.

(4 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ La reazione all'invasione costerà un centinaio di vittime. Dubcek verrà poi arrestato

■ I gesti estremi di Jan Palach e di altri due studenti: Jan Zajic e il polacco Rysziard Siwiec



Un visitatore alla mostra «Josef Koudelka: Invasion Praga 68» al Centro Europeo di Solidarietà di Danzica svoltasi dal 25 aprile al 27 maggio 2018 EPA / ADAM WARZAWA POLONIA OUT

